

Titolo || Senza aspettare gli elogi postumi

Autore || Claudio Giunta

Pubblicato || «Il Sole 24 ore», 23 dicembre 2012

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Senza aspettare gli elogi postumi

di *Claudio Giunta*

Vorrei anticipare almeno un po' degli elogi postumi che verranno resi ad Antonio Rezza e Flavia Mastrella, «due dei massimi artisti italiani tra XX e XXI secolo» (*Arte Italiana 1950-2050*, edizioni Libridicarta 2055).

Rezza e Mastrella lavorano insieme da più di vent'anni. Una piccola percentuale di italiani ha visto le loro opere a teatro: cinque in un quindicennio, e chi le conosce sa perché tra l'una e l'altra devono correre tre anni: perché Rezza e Mastrella fanno tutto da soli, partendo da zero ogni volta, e non si ripetono. Una percentuale anche più piccola ha visto i loro film (*Escoriandoli*, *Delitto sul Po*). Un percentuale un po' più alta ha visto Rezza in Tv, o lo ha intrasentito in radio: è stato ospite di Linus a Radio DeeJay, di Daria Bignardi alla Sette – interviste venute male, anche quella con Linus, che pure è un virtuoso del genere, perché Rezza è un timido aggressivo e, vinto dall'imbarazzo, perde tutta l'ironia e si mette a pontificare. Ma non gli hanno mai dato una striscia serale su Rai3, o la conduzione di *Domenica In*. Uno si domanda come il pensionato in poltrona accoglierebbe, al posto delle pillole di saggezza di Giletti, certe massime lapidarie come (da *Escoriandoli*) «Dei vivi restano solo le cazzate» o «La speranza la lascerei agli stronzi», o lo sketch dei due genitori che si drogano di nascosto dal figlio reazionario. Le accoglierebbe bene, probabilmente: il pubblico non è maturo ma matura, se gli si dà un po' di corda, e di solito l'intelligenza, sgomitando, trova la sua strada.

Di fuori, il tempo non li ha cambiati molto. Rezza è rimasto magro, così magro da sembrare alto (non è alto): e all'impressione collabora la testa lunga e scavata da affamato, i lineamenti da zingaro. Di dentro, la maturità ha portato una specie di rasserenamento. Chi ha visto i loro primi «corti» ha conservato soprattutto una sensazione d'angoscia. Erano pieni di figure atroci, di mutilati psichici e fisici lasciati a marcire in un deserto. Quel pessimismo non è scomparso, perché si è come si è, ma cogli anni è arrivata anche la saggezza, e quello che faceva soffrire o indignare a trent'anni fa soprattutto ridere a quaranta: si scopre che sotto il sole non c'è, oltre che niente di nuovo, niente di serio. Vale il motto di Beckett, «en face le pire / jusqu'à ce qu'il fasse rire», salvo il fatto che, a differenza di Beckett, Rezza e Mastrella ridono veramente, e fanno ridere, e non sono mai noiosi.

Il metodo di questi grandi derisori combina insieme tre ingredienti: scrittura, voce, corpo. La scrittura è scorciata, aforistica, zeppa di parallelismi e giochi di parole. Ma non c'entra niente, diciamo, con la scrittura di Bergonzoni, perché più che giocare sui significati gioca sull'idiozia dei *clichés* della comunicazione corrente. I giochi di parole abbondano semmai nei racconti che Rezza ha pubblicato per Bompiani: che anche per questo funzionano molto meno bene dei testi recitati a teatro. Ma naturalmente non solo per questo: il fatto è che a teatro le parole escono deformate dalla voce, e la voce esce dal corpo deformato di Rezza, e questo stimolo parole-voce-corpo si trova fasciato dalle perfette scenografie di Flavia Mastrella, e il prodotto finito è un *Gesamtkunstwerk* in cui, anziché la *Cavalcata delle Valchirie*, risuonano frasi come «E pure 'sta giornata la semo quasi tramortita».

Di cosa parlano Rezza e Mastrella? Cioè: di chi? Perché Rezza e Mastrella sono dei ritrattisti, non dei narratori. Volendo isolare un tratto comune, si tratta quasi sempre di esseri umani in difficoltà, dove la difficoltà è data, più che dalla miseria privata (che pure c'è, in forme accoranti), dalla miseria circostante, cioè tra la frizione tra l'essere umano nudo e il mondo, la società e le sue leggi, i suoi mandanti: parenti ossessivi, datori di lavoro prevaricanti, conoscenti molesti. Di fatto, il loro è un teatro di monologhi: quelle che vediamo sono le conseguenze che le angherie del mondo provocano sul corpo e sullo spirito del pover'uomo che le subisce. Ma nessuno più di loro è lontano dal cattivo gusto della denuncia e del moralismo. Sono mali dell'esistenza più che mali della società, perciò immedicabili: anche se non lo direbbero mai in un modo così magniloquente, più della condizione umana *oggi*, a Rezza e Mastrella interessa la condizione umana *tout court*. L'unico rimedio è la passività, l'inazione, ammazzare il tempo non facendo niente. Per questo i loro personaggi stanno così spesso in orizzontale, su un letto o per terra, e per muoversi da un posto all'altro non camminano, strisciano.

Molte vecchie cose si trovano su YouTube. E fino all'inizio di gennaio il loro nuovo spettacolo, *Fratto X* (splendido), è in scena a Roma, al Teatro del Vascello. L'alternativa è aspettare gli elogi postumi.



Domenica
23 Dicembre 2012

In scena

REZZA E MASTRELLA

Senza aspettare gli elogi postumi

di Claudio Giunta

Vorrei anticipare almeno un po' degli elogi postumi che verranno resi ad Antonio Rezza e Flavia Mastrella, «due dei massimi artisti italiani tra XX e XXI secolo» (*Arte in Italia 1950-2050*, edizioni Libridicarta 2055).

Rezza e Mastrella lavorano insieme da più di vent'anni. Una piccola percentuale di italiani ha visto le loro opere a teatro: cinque in un quindicennio, e chi le conosce sa perché tra l'una e l'altra devono correre tre

anni: perché Rezza e Mastrella fanno tutto da soli, partendo da zero ogni volta, e non si ripetono. Una percentuale anche più piccola ha visto i loro film (*Escoriandoli*, *Delitto sul Po*). Una percentuale un po' più alta ha intravisto Rezza in Tv, o lo ha intrasentito in radio: è stato ospite di Linus a Radio Deejay, di Daria Bignardi alla Sette - interviste venute male, anche quella con Linus, che pure è un virtuoso del genere, perché Rezza è un timido aggressivo e, vinto dall'imbarazzo, perde tutta l'ironia e si mette a pontificare. Ma non gli hanno mai dato una striscia serale su Rai 3, o la conduzione di *Domenica In*. Uno si domanda come il pensionato in poltrona accoglierebbe, al posto delle pil-

lole di saggezza di Giletti, certe massime lapidarie come (da *Escoriandoli*) «Dei vivi restano solo le cazzate» o «La speranza la lascerei agli stronzi», o lo sketch sui due genitori che si drogano di nascosto dal figlio reazionario. Le accoglierebbe bene, probabilmente: il pubblico non è maturo ma maturo, se gli si dà un po' di corda, e di solito l'intelligenza, sgomitando, trova la sua strada.

Di fuori, il tempo non li ha cambiati molto. Rezza è rimasto magro, così magro da sembrare alto (non è alto); e all'impressione collabora la testa lunga e scavata da affamato, i lineamenti da zingaro. Di dentro, la maturità ha portato una specie di rasserenamento. Chi ha visto i loro primi «corti»

ha conservato soprattutto una sensazione d'angoscia. Erano pieni di figure atroci, di mutilati psichici e fisici lasciati a marcire in un deserto. Quel pessimismo non è scomparso, perché si è come si è, ma cogli anni è arrivata anche la saggezza, e quello che faceva soffrire o indignare a trent'anni fa soprattutto ridere a quaranta: si scopre che sotto il sole non c'è, oltre che niente di nuovo, niente di serio. Vale il motto di Beckett, «en face le pire / jusqu'à ce qu'il fasse rire», salvo il fatto che, a differenza di Beckett, Rezza e Mastrella ridono veramente, e fanno ridere, e non sono mai noiosi.

Il metodo di questi grandi derisori combina insieme tre ingredienti: scrittura, voce, corpo. La scrittura è scorciata, aforistica, zeppa di parallelismi e di giochi di parole. Ma non c'entra niente con, diciamo, la scrittura di Bergonzoni, perché più che giocare sui significanti gioca sull'idiozia dei clichés della comunicazione corrente. I giochi di parole abbondano semmai nei racconti che

Rezza ha pubblicato per Bompiani: che anche per questo funzionano molto meno bene dei testi recitati a teatro. Ma naturalmente non solo per questo: il fatto è che a teatro le parole escono deformate dalla voce, e la voce esce dal corpo deformato di Rezza, e questo sinolo di parole-voce-corpo si trova fasciato dalle perfette scenografie di Flavia Mastrella, e il prodotto finito è un *Gesamtkunstwerk* in cui, anziché la *Cavalcata delle Valchirie*, risuonano frasi come «E pure 'sta giornata la semo quasi tramortita».

Di cosa parlano Rezza e Mastrella? Cioè: di chi? Perché Rezza e Mastrella sono dei ritrattisti, non dei narratori. Volendo isolare un tratto comune, si tratta quasi sempre di esseri umani in difficoltà, dove la difficoltà è data, più che dalla miseria privata (che pure c'è, in forme accoranti), dalla miseria circostante, cioè dalla frizione tra l'essere umano nudo e il mondo, la società e le sue leggi, i suoi mandanti: parenti ossessivi, datori di lavoro prevaricanti, conoscenti molesti. Di

fatto, il loro è un teatro di monologhi: quelle che vediamo sono le conseguenze che le angosce del mondo provocano sul corpo e sullo spirito del pover'uomo che le subisce. Ma nessuno più di loro è lontano dal cattivo gusto della denuncia e del moralismo. Sono mali dell'esistenza più che mali della società, perciò immedicabili: anche se non lo direbbero mai in un modo così magniloquente, più della condizione umana oggi, a Rezza e Mastrella interessa la condizione umana *tout court*. L'unico rimedio è la passività, l'inazione, ammazzare il tempo non facendo niente. Per questo i loro personaggi stanno così spesso in orizzontale, su un letto o per terra, e per muoversi da un posto all'altro non camminano, strisciano.

Molte vecchie cose si trovano su YouTube. E fino all'inizio di gennaio il loro nuovo spettacolo, *Fratto X* (splendido), è in scena a Roma, al Teatro del Vascello. L'alternativa è aspettare gli elogi postumi.